

Storie dal giardino di Francesca Brandes è un'opera che - come succede per le opere fertili e vive - si presta a molteplici interpretazioni, ben oltre una delle occasioni da cui il libro è scaturita, ossia l'esperienza dell'autrice con bambini migranti "non accompagnati", presso uno dei centri di accoglienza (come l'autrice ricorda nella prefazione).

La chiave di lettura che vorrei privilegiare è costituita da una coppia di categorie che mi sembra ricorrere - almeno implicitamente - in tutto il testo: azione e passione, attività e passività, agire e patire (o addirittura subire). Questa coppia di categorie a mio avviso si declina a sua volta in tre tematiche, dove esercitano la loro forza dialettica: il cambiamento; il rapporto tra mente e mondo o tra uomo e natura (o ancora tra pensiero-linguaggio); il rapporto tra gioia e dolore.

Nelle prime battute della prefazione la Brandes nomina esattamente quello che è uno dei grandi problemi filosofici ed esistenziali: il divenire, "la contraddizione insita in ogni movimento" (p.5 prefazione), che poi sarà richiamato nell'espressione "incertezza del mutare" (p.38: "Essere a fianco dell'ombra/da qui si comincia/dall'incertezza del mutare"). Il divenire o cambiamento è incerto perché è - o sembra essere - contraddittorio. I motivi per cui il cambiamento, quando analizzato razionalmente, si rivela (almeno *prima facie*) contraddittorio sono differenti a seconda del background filosofico che si assume¹. Per gli scopi del presente scritto, mi limito ad osservare - con uno sguardo quanto possibile pre-teoretico - che le categorie di azione e passione possono in qualche modo testimoniare quella contraddizione. Se qualcosa cambia, si muove, muta, infatti, dobbiamo dire nello stesso tempo che quella cosa *agisce* (cresce, si sviluppa, evolve), ma anche *patisce*, subisce, perché il tempo - l'altro grande attore assieme al cambiamento - "muove" la cosa, la fa passare, appunto, la *sottopone* al cambiamento, operando su un *quid* che - paradossalmente - *permane senza permanere*. E Brandes evidenzia molto efficacemente la equivocità del divenire: "*non iniziare l'esecuzione/senza immobilità interiore/[...]/prima di cominciare/innaffio le piante*" (p.39). Duplicità che si particolarizza nell'io poetico stesso, sottoforma di madre che dà alla luce la propria figlia, dondandola all'esistenza *attivamente*, ma insieme ricevendo *passivamente* la vita dalla propria figlia ("ho avuto vita partorendo", p.16), in un circolo che ricorda la figura della Vergine Maria di Dante, "figlia del tuo figlio". E ancora: "ho perso una vita sul confine" (*ivi*). In pochissime parole Brandes riesce a sintetizzare di nuovo la dinamica di azione e passione, grazie all'ambiguità di quel 'perdere una vita' e alla ricchezza immaginifica della parola 'confine'. A una prima lettura, il verso potrebbe significare la perdita di una persona importante che se n'è andata via, *che è dovuta* andare via, e l'accento è posto sull'*averla persa*, quasi con un senso di colpevolezza e quindi con un senso dell'azione responsabile della perdita di qualcuno di importante. Eppure, a una seconda lettura, lo stesso verso potrebbe significare la passività di perdere *la propria* vita, nel senso di *eroderla, consumarla, spercarla*, indugiando sul confine, magari quel confine tipico dell'indecisione, o della non-scelta. D'altro canto, come scrive Brandes in quello che a mio avviso è uno dei versi più belli e potenti del libro, "tutte le cose le decide il lampo" (p.21), dove ancora una volta possiamo scorgere la tensione tra l'agire e il patire: il lampo decide, recide, sceglie che cosa far balenare alla luce e che cosa lasciare nell'oscurità, in un'azione perfetta e velocissima; ma al contempo l'io poetico subisce la decisione del lampo, e ne viene preso quasi alla sprovvista, rimanendo sorpreso - nel bene e nel male.

L'altra tematica che attraversa tutto il libro - anch'essa interpretabile attraverso le categorie di azione e passione - è costituita dal rapporto tra l'uomo e la natura e, andando più a fondo, tra il pensiero (in senso lato, inclusi il linguaggio, la mente, la volontà, la percezione, etc.) e la realtà. L'ambiguità di

¹ Sulla contraddizione del divenire un'ottima panoramica è offerta in Akiko M. Frischhut, *The experience of temporal passage*, tesi di dottorato (Ph.D.), Università di Ginevra-Università di Glasgow 2012, in particolare cap.3. Cfr. URL= https://www.academia.edu/4466503/PhD_Thesis_The_Experience_of_Temporal_Passage [ultimo accesso 31/12/2017].

questo rapporto è anticipata nella prefazione: "la malia per cui il giardino è assieme paesaggio e coscienza di sé" (p.5). In quanto paesaggio, la natura e in generale la realtà sono oggetto passivo di osservazione, paesaggio agli occhi di qualcuno, agli occhi del pensiero. Ma è la natura stessa, nel suo divenire, che fiorisce *anche* come coscienza di sé - autocoscienza - nell'essere umano. E dunque lo spettatore attivo del paesaggio di un mondo passivo è egli stesso un frutto di quel mondo, in balia delle decisioni del lampo, per riprendere quanto detto sopra; sicché da soggetto che opera sulla natura, l'essere umano deve porre attenzione al fatto di essere egli stesso un'opera e avere rispetto sia della propria bellezza, sia di quella che lo circonda: "ci sono fiori da vedere/se ci stai attenta" (p.13).

È insieme agire e patire anche l'errare del migrante, del vagabondo, rappresentato ad esempio dalla figura di Moussa:

*Hai tutti gli abiti addosso
cinque magliette
[...]
Quattro maglioni polverosi
e il giubbotto azzurro
[...]
Moussa dove sei
ti porti la casa appresso
[...]* (p.22)

Questo bambino migrante è certamente povero, fragile, in costante pericolo, bisognoso. Eppure nello stesso tempo ha tutta la grandezza del vagabondo, del *maestro* vagabondo, perché - come scrive uno dei più grandi maestri zen del XX° secolo, Kodo Sawaki Roshi - "noi esseri umani, nessuno escluso, in realtà siamo tutti dei senza dimora. È illusorio credere di avere una dimora fissa"². Il migrante in fuga, dunque, esperisce in modo (paradossalmente) privilegiato la propria natura di essere senza dimora, e quindi acquisisce una saggezza preclusa alla vita "ordinaria". In effetti, la figura del piccolo migrante assume nel libro della Brandes anche questa connotazione; si veda ad esempio la poesia "Come Zana":

*Mi dici venire
da un interno K*

*penosamente Kurdistan
indicabile patria*

*tendopoli tra Haskoi e Isikli
là dove chiamano casa
sacchi per il trasporto
pezzi di plastica
e condensa fuligginosa
Leyla ti chiami
Un nome di fuoco
come Zana mi dici*

2 Koshō Uchiyama - Shohaku Okumura, *Kodo il senza dimora*, Ubaldini, Roma 2015, p.22. Scrive Okumura a commento della frase di Sawaki Roshi: " *Yadonashi*, 'il senza dimora', era il nomignolo di Sawaki Roshi. [...] Il termine *Yadonashi* si riferisce alle persone che durante il periodo Tokugawa erano escluse dal censimento. [...] molti [...] erano contadini che avevano lasciato i loro villaggi d'origine a causa di calamità naturali o per altri motivi. Erano considerati dei reietti. Il marchio *yadonashi* aveva connotazioni molto negative. Tuttavia, se interpretiamo questa espressione nel contesto del buddhismo *mahayana*, essa si riferisce a uno dei tre tipi di nirvana: *mujusho-nehān*, il nirvana del non dimorare. Per la loro saggezza, i bodhisattva non dimorano nel samsara e, per la loro compassione, non si fermano nel nirvana (*ibidem* pp.22-23).

nome in rogo.

*V'è più dignità in quel sussurro
che in tutto il nostro dire. (p.19)*

Veniamo all'ultimo tema in cui si articolano le nozioni di agire e patire: il rapporto tra gioia e dolore. "La gioia non *ci coglie* /se non dal dolore" (p.13, corsivo mio). Oltre a instaurare esplicitamente il legame tra gioia e dolore, la Brandes utilizza in modo originale il verbo 'cogliere' assieme al pronome personale 'ci'. Anziché utilizzare l'impersonale '*si coglie*', l'autrice infatti pone gli esseri umani (o forse tutti gli esseri) a complemento diretto del verbo 'cogliere', introducendo quindi la nostra passività di fronte alla gioia. Non solo: di solito è la morte (o una disgrazia) che *ci* coglie; qui invece è la positività, la gioia, che ci coglie. E ancora: essendo nel contesto del giardino, il lettore si aspetterebbe che fosse l'essere umano a cogliere qualcosa, a cogliere i fiori; e invece siamo proprio noi ad essere colti da(la gioia de)i fiori, così pure dal coraggio e dalla forza degli elementi naturali: "finché non ti coglierà/il coraggio dei nubifragi,/ la forza dei venti" (p.28). Ciò evidenzia la nostra passività non solo di fronte alla gioia, ma anche di fronte alla natura, dove veniamo colti (dalla natura stessa oppure da Dio) con la tenerezza con cui l'amante (Dio) coglie un fiore per l'amata (l'essere umano), ma anche con la violenza che ogni strappo, recisione (e decisione) comporta (dopo tutto l'uomo è mortale, così come si è fatto mortale anche Dio in Gesù Cristo).

Il rapporto gioia-dolore ritorna anche nella figura della notte, al cui centro troviamo la capacità o comunque la possibilità del ritorno all'armonia, simboleggiata dalla luce o dal cuore: "ho avuto senso/nel cuore delle notti" (p.16); "Sto cercando/ necessaria pace/la luce nera della notte" (p.17); e anche:

Vorrei rispondere a tono
mosca lieve pericolosa
e ballare per sempre
ai quotidiani miracoli

nonnulla di splendore" (p.20, corsivo mio)

Il libro della Brandes è meritevole di saper tenere insieme la dolcezza e la tenerezza di storie umane, piccole, come alcuni dei loro protagonisti, vagabondi "non accompagnati"; la tenerezza dello sguardo della madre verso la propria figlia e verso in qualche modo tutti i figli, così come la riconoscenza verso di loro; tutto questo insieme allo strappo ontologico che pervade il mondo, l'inciampo, all'interno tuttavia di una continua armonia che si compone e ricomponе e che richiede coraggio, fede e scompaginamento della ragione ("sono un albero capovolto", p.23) per essere saputa:

Io resto un albero capovolto
mi spoglio ogni autunno,
e l'armonia del mondo
ritorna di continuo a sé
(p.23)

Sono folle
ho fiducia in questa realtà
nella struttura dell'innocenza (p.21)